

Vorrei iniziare con una citazione singolare, che prendo da un grande medievista italiano, Glauco Maria Canterella, il quale ha descritto in un libro intelligente e brillante il passaggio da un'epoca all'altra, ovvero dal cosiddetto *Alto Medioevo* a quello che a scuola chiamiamo *Basso Medioevo*:

Il mondo del 1199 non si sarebbe riconosciuto in quello del 1000, tranne che per le costanti che rendono il mondo sempre simile a se stesso, l'afflizione e lo strazio dei non privilegiati. [...] Gli uomini dei secoli XI e XII furono testimoni, protagonisti e vittime di un mosaico epocale di eventi che schiusero o spalancarono il cammino verso situazioni via via diverse e, alla fine, assolutamente inedite, per le quali inventare soluzioni totalmente nuove; un po' come noi, si trovarono fra porte che si aprivano e porte che si chiudevano, e spesso proprio sui cardini e sui battenti...

È la storia... precisa Canterella, mentre offre un quadro sintetico dell'epoca in cui abbiamo vissuto e che tuttora stiamo attraversando: <<Un mondo che sembrava deciso una volta per tutte è finito, svanito in un soffio d'aria, questo lo sappiamo, un altro mondo si è avviato, ha già assunto molte forme contraddittorie e non sappiamo dove andrà a parare¹>>

Dal secolo breve allo scontro di civiltà

Premetto subito che nemmeno io sono in grado di prevedere il futuro. Quello che vorrei fare insieme a voi questa sera è un'operazione molto più umile: condividere alcune letture, che ci aiutino a comprendere il caotico mondo in cui viviamo, una realtà confusa e inquietante, sfuggente, di fronte ad ogni tentativo di sintesi, soprattutto per chi non è più giovanissimo e quindi era abituato a pensare la politica in termini *bipolari*. Questa realtà *binaria* permetteva di ragionare in maniera (relativamente) semplice: di qua gli USA, di là l'URSS; di qua la democrazia, di là (al di là della *cortina di ferro*) la dittatura; di qua l'economia di mercato e il capitalismo, di là il comunismo e l'economia pianificata. Oppure, rovesciando il punto di vista, di qua l'ingiustizia sociale e lo sfruttamento, di là il tentativo di costruire un mondo nuovo, basato sull'uguaglianza e sulla condivisione delle ricchezze. E così via.

Il primo libro che vorrei ricordare è di un grande storico inglese morto da poco, E. J. Hobsbawm. Il volume si intitola *Il secolo breve*, in quanto l'autore ha precocemente intuito –all'inizio degli anni Novanta²– che il crollo del Muro di Berlino, l'unificazione della Germania e la frammentazione dell'URSS segnavano la fine di un'epoca, di un lungo periodo iniziato con il 1917-1918, ovvero con la rivoluzione d'ottobre in Russia e la caduta dell'impero tedesco, a seguito della sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale. Certo, -osservava Hobsbawm- il *XX secolo* (inteso in senso strettamente cronologico) non era ancora concluso: ciò nonostante, il *Novecento*, inteso in termini storiografici, era senz'altro giunto al capolinea; l'onda lunga provocata da quegli eventi (fondamentali, ma ormai lontanissimi) si era esaurita, con il risultato paradossale di un *Novecento* più corto (più *breve*, appunto) del *XX secolo*³.

Il crollo dell'URSS mandò in crisi il movimento comunista internazionale, e non solo lui: basti pensare, in Italia, alla metamorfosi del Movimento sociale e alla dissoluzione della Democrazia Cristiana. Negli Stati Uniti, la caduta del nemico fu accolta in maniera trionfale. I neoconservatori (che avrebbero influenzato in modo decisivo il linguaggio e l'azione del presidente Bush, all'inizio del nostro secolo) videro in quell'evento la prova evidente della superiorità morale (prim'ancora che militare o tecnologica) del modello americano, e si convinsero che gli Stati Uniti potevano fare a meno di uno strumento lento e obsoleto come l'ONU, mentre dichiaravano che l'America poteva ergersi a unico vero gendarme imperiale del mondo, o meglio della *pax americana*, che sarebbe stato facile imporre a tutto il pianeta con due strumenti complementari: il *soft power* dello stile di vita occidentale (basato sull'abbondanza di comodità e di beni di consumo) e la forza, per gli irriducibili. Costoro (primi fra tutti Corea del Nord, Iraq e Iran) erano sprezzantemente denominati

–sia pure per ragioni diverse– *Stati canaglia*, da mettere al bando, ridurre alla miseria e tenere ai margini dal gruppo delle nazioni civili, fino a quando non avessero cessato di essere un pericolo per il resto del mondo (il che significava, di fatto, per gli Stati Uniti e per i suoi alleati, che si identificavano con la *causa dell'umanità*).

Nel 1992, il politologo americano (di origini giapponesi) Francis Fukuyama pubblicò un articolo dal titolo suggestivo: *La fine della Storia*. La tesi dell'autore era meno arrogante e meno aggressiva di quella che abbiamo appena esposta, ma in fondo (per alcuni versi) non molto diversa. In effetti, Fukuyama sosteneva che il crollo dell'URSS aveva dimostrato l'esaurimento, per non dire l'impossibilità, di qualsiasi alternativa al modello politico ed economico occidentale, basato sul binomio *capitalismo & democrazia*. In questo senso, a suo giudizio, *la storia era finita*, mentre tutto lasciava presagire che la sua (ovvia) continuazione sarebbe stata all'insegna di un mondo in cui dittatura e violenza (al pari dell'economia pianificata, evidentemente fallimentare) sarebbero state realtà in via di estinzione. In realtà, se ci guardiamo intorno, furono certamente poche le *profezie* (ammesso che Fukuyama volesse farne una: liquidare il suo lavoro mediante una tale espressione significa farne una grossolana caricatura) che si rivelarono più sbagliate. Il mondo di oggi ci appare sicuramente più confuso, violento e confuso, di quello che Fukuyama (e, certo, non solo lui) aveva auspicato.

La singolare esperienza cinese sembrava, già all'inizio del nuovo secolo, confondere tutti i criteri di valutazione e i parametri collaudati. Infatti, a fronte di uno sviluppo economico (capitalistico) di dimensioni impressionanti (con il PIL in crescita di circa il 10% per quasi vent'anni consecutivi), l'apertura in direzione democratica del governo, che tutti a lungo ritennero imminente e inevitabile, avendo in mente il modello inglese o statunitense, non venne. Dato che il confronto con il vicino Giappone, che dal 1945 aveva saputo coniugare (rompendo con la sua secolare storia di Paese autoritario) industrializzazione e regime parlamentare, era del tutto fuorviante, per comprendere l'*anomalia cinese*, per qualche tempo si guardò con interesse a Singapore e ad altri Stati (le cosiddette *Tigri asiatiche*) in cui il sistema di governo era autoritario o semi-autoritario. Ma anche questo parallelo, ben presto, si rivelò del tutto inutile, visto che le differenze erano ben più significative delle somiglianze. Intanto, la Cina non era paragonabile a nessun paese asiatico contemporaneo quanto a rapidità e potenza di sviluppo economico. L'unico parallelo credibile divenne ben presto quello con gli USA del secolo XIX, che crebbero ad un ritmo imponente e impressionante; ma il ruolo determinante svolto in questo caso dal mercato interno e dall'emigrazione di massa dai paesi europei rendevano comunque anche quel confronto zoppicante e problematico. Semmai, come vedremo fra poco, l'unico confronto sensato (e veramente possibile) risulta quello con l'India; ma, comunque, l'ostinazione con cui il regime (autoritario) di Pechino continua a dichiararsi *comunista* spiazza continuamente chi tenti di comprendere e descrivere la società e il modello politico della Repubblica popolare cinese.

Paragonata all'irriducibile (e, per molti, incomprensibile) comportamento tenuto dalla Cina di fronte alle (ingenue) speranze di un mondo interamente sottomesso alla superiorità militare americana, e ad un'economia di mercato globale guidata da Wall Street, la *sfida* dell'integralismo islamico risultò molto più drammatica e sconvolgente, sia per gli americani che per il resto del mondo occidentale. La risposta del presidente Bush agli eventi dell'11 settembre 2001 è nota: attacco all'Afghanistan (prima) e all'Iraq (poi, nel 2003), nel completo disprezzo per l'ONU e, più in generale, per chiunque non condividesse l'aggressiva politica americana. A distanza di vari anni, è possibile formulare un bilancio di tale comportamento, e il giudizio non può che essere critico. Proprio la brusca eliminazione di Saddam Hussein, infatti, è stata la causa del caos che oggi caratterizza gran parte della regione mediorientale, il caos che ci spaventa e ci inquieta.

Negli anni in cui Bush conduceva le sue guerre, in verità del tutto inconcludenti su tutti i fronti e sotto ogni punto di vista, venne pubblicato negli USA un altro volume di grande successo, di cui tutti, per lo meno, conoscono il titolo. Si tratta di *Lo scontro delle civiltà*, di Samuel Huntington, presidente della *Harvard Academy for Strategic Studies*. Tutti – ripeto – conoscono il titolo di

quest'opera, e molti probabilmente lo hanno citato, a proposito e a sproposito; ignoro quanti l'abbiano davvero letto e studiato con attenzione, visto che siamo di fronte ad un volume complesso e tutt'altro che divulgativo.

I giudizi sull'idea centrale del libro sono stati (e sono) i più vari e disparati. L'impressione, però, è che i suoi critici si rifiutino a priori di coglierne il contributo effettivo, limitandosi ad evidenziare i difetti dell'opera: il tono arrogante di certe pagine, l'orientamento decisamente conservatore dell'autore, lo schematico di certe impostazioni e le semplificazioni di alcuni problemi, che spesso paiono davvero eccessive. A rovescio, gli ammiratori tendono a tralasciare le sfumature e i distinguo (che pure ci sono) e ad irrigidire ulteriormente la posizione di Huntington, più preoccupati di aver trovato in essa una *parola d'ordine*, da usare come clava, che un valido strumento d'analisi.

Personalmente, ritengo comunque molto stimolanti e feconde alcune constatazioni effettuate da Huntington: quelle che, in larga misura, reggono l'impianto del suo testo. A suo giudizio, la grande metamorfosi che si è verificata nel XXI secolo può essere espressa nel modo seguente:

- mentre il mondo della Guerra fredda era bipolare, il presente è un mondo *multipolare*. Tutte le profezie, formulate nel breve periodo in cui l'egemonia americana sembrava assoluta e illimitata, si sono rivelate assolutamente sbagliate: lungi dal dominare il mondo, gli Stati Uniti hanno più nemici (o, per lo meno, *competitori*) di prima;

- lo scontro tra URSS e USA era basato su due *ideologie* che, al di là dei loro enormi punti di divergenza, avevano in comune il fatto di essere *entrambe* frutto del pensiero occidentale (John Locke, Adam Smith, Karl Marx...);

- le alleanze si costruivano, certo, tenendo conto in primo luogo delle necessità geo-politiche o strategiche del momento, ma il ruolo delle ideologie è stato a lungo determinante; al contrario, nel mondo multipolare del XXI secolo, sono emersi, nuovi valori di riferimento, nuove concezioni e nuovi *fattori identitari*, diversi dalle ideologie. Si pensi, ad esempio, a Putin, che ha sostituito l'ortodossia e il nazionalismo russo tradizionale al marxismo-leninismo. Tuttavia, dev'essere rilevato che tali nuove concezioni e nuovi *fattori identitari* – in un mondo sempre più globalizzato – sono anche, per non dire soprattutto, di matrice non europea. *Orfani* delle ideologie, i nuovi soggetti tendono a riscoprire le proprie radici culturali, cioè a ripensarsi come *civiltà*, in competizione con altri soggetti che si distinguono da loro non per un'ideologia, ma, appunto, per una diversa *concezione della vita e del mondo*;

- di qui il ruolo fondamentale che, a partire dagli anni Novanta, hanno assunto le religioni. Sotto questo profilo, Huntington riprende una geniale intuizione di Gilles Kepel in un libro dal titolo geniale: *La rivincita di Dio*. Nel contempo, Huntington insiste moltissimo sulle vicende delle guerre in ex-Jugoslavia, in cui si sono affrontati musulmani, croati (cattolici) e serbi (ortodossi);

- Huntington non ritiene *lo scontro delle civiltà* inevitabile, e tanto meno auspicabile: anzi, pur essendo un conservatore, l'autore guardava con timore all'azione dell'amministrazione Bush. Tuttavia, in sintesi (e questa riflessione, per quanto possa essere assunta con cautela, mi pare sostanzialmente condivisibile), precisa che nel futuro le differenze di cultura e di identità religiosa potranno essere un fattore significativo nel generare scontri, nel creare coalizioni, oppure nel provocare la crisi di alleanze che si pensavano consolidate ed inossidabili. Si pensi, sotto questo profilo, alla Turchia che, nel momento in cui ha riscoperto la sua anima islamica, ha preso le distanze da un alleato storico come Israele, mentre ha raffreddato le relazioni con i paesi della NATO, di cui pure continua a fare parte.

Fine del primato dell'uomo bianco?

Tra i critici di Huntington si è sicuramente distinto per il suo severo giudizio Tzvetan Todorov; il filosofo franco-bulgaro, infatti, ha accusato lo studioso americano di eccessivo schematico e di aver sopravvalutato il ruolo della cultura e della religione, nei conflitti post-novecenteschi. In particolare – a giudizio di Todorov – non può essere accusata la fede islamica in quanto tale, quasi fosse naturale e inevitabile generatrice di violenza, dei gesti violenti compiuti dai giovani

musulmani nelle degradate periferie delle grandi città francesi. Secondo Todorov (che pubblicò *La paura dei barbari* nel 2008, sette anni prima del celebre attentato parigino ai giornalisti del settimanale satirico *Charlie Hebdo*), l'islam è solo un linguaggio (volutamente *altro*, cioè *diverso*, rispetto a quello francese e, più in generale, europeo ed occidentale), con cui ha trovato espressione la rabbia e l'exasperazione di un'intera generazione di individui tenuti ai margini della società del benessere. Porre l'accento sulla *civiltà*, cioè sulla fede religiosa di questi soggetti finisce per essere fuorviante e gratificante: permette di addossare ad altri (all'islam e alla sua cultura, in primo luogo) problemi e responsabilità di carattere sociale che al contrario sono del tutto interni alla società capitalistica occidentale. Pertanto, alla catalogazione di Huntington, basata sulla *cultura* e la *civiltà* dei diversi paesi, Todorov (che ha dato al suo libro un sottotitolo inequivocabile: *Oltre lo scontro delle civiltà*) preferisce un'altra classificazione, in cui i fattori politici, sociali ed economici giocano il ruolo prioritario. A suo parere, la distinzione più utile, ai fini di un orientamento di massima, se non di una comprensione del confuso e caotico mondo in cui ci muoviamo, è quindi la seguente:

- **paesi in cui il sentimento dominante è l'appetito;**
- **paesi in cui il risentimento gioca un ruolo essenziale;**
- **paesi in cui la paura è un sentimento molto diffuso, svolge un ruolo crescente e si avvia a diventare il sentimento dominante.**

Tra i *paesi dell'appetito*, Todorov colloca la Cina e l'India⁴; tra quelli *del risentimento* possiamo riconoscere gran parte dei paesi musulmani e la Russia. Il gruppo dei *paesi della paura*, invece, è composto dagli USA e dagli stati europei più ricchi, timorosi di perdere la posizione di privilegio assunta da vari secoli o in epoca più recente.

Partiamo dai *paesi dell'appetito*, ricordando che si tratta di territori a lungo sfruttati e subordinati agli interessi economici dell'uomo bianco. Divenuti indipendenti dopo la seconda guerra mondiale (1945: Cina, dopo l'occupazione giapponese di gran parte del suo territorio a partire dal 1937; 1947: l'India, dopo due secoli di dominazione inglese), hanno impiegato cinquant'anni circa per organizzare la propria riscossa, ma alla fine del secolo sono emersi come grandi potenze economiche capaci di imporsi sulla scena mondiale. Certo, come vedremo, i problemi non mancano, e il quadro complessivo potrebbe ancora riservarci qualche clamorosa sorpresa. Al momento attuale, tuttavia, l'impressione prevalente è quella di una *ritirata* dei tradizionali protagonisti della dinamica economica novecentesca e di un lento, ma in prospettiva sempre più robusto cambiamento che potremmo esprimere in questo modo: dopo secoli di egemonia, si sta chiudendo la fase iniziata con la conquista dell'America; a quell'epoca, Cina e India erano ancora economie di prima grandezza, superiori a quella dell'Europa, presa nel suo complesso. Spagnoli, olandesi, inglesi e francesi hanno infine preso il sopravvento sulle società dell'Asia orientale, ma ora il ciclo sembra giunto alla sua conclusione: si torna alle origini, alla supremazia dell'Estremo Oriente, rispetto all'Occidente.

I numeri parlano chiaro ed esprimono questa situazione con estrema precisione:

- dal 2010, la Cina è la seconda economia mondiale, sotto il profilo del PIL (senza qualificazioni), ma dal 2014 è la prima per PIL a parità di potere d'acquisto (PPA);
- oggi, la Cina è il più grande paese manifatturiero del mondo, il maggior paese esportatore e il primo operatore commerciale internazionale;
- la somma delle sue importazioni ed esportazioni supera quella degli Stati Uniti, mentre il volume complessivo degli scambi cinesi vale il 10% del commercio internazionale.

Se rivolgiamo la nostra attenzione all'India, i dati sono, forse, ancora più sorprendenti:

- dopo un intero decennio di sviluppo del PIL al 10%, nel 2015 la Cina si è attestata su una

crescita del 7%, mentre il tasso dell'India è del 7,5%. <<L'Elefante è più veloce del Dragone>>, ha commentato Federico Rampini nel suo ultimo libro, da cui traiamo questi dati⁵;

- se la Cina si è stabilmente collocata al secondo posto nella classifica economica mondiale (ed anzi si candida al primato), l'India ha scavalcato Germania e Giappone, posizionandosi terza;

- l'India non ha risentito per nulla della grande crisi iniziata nel 2008-2009, mentre ha tratto enormi benefici dalla caduta del prezzo del petrolio sul mercato internazionale.

Indubbiamente, i problemi non mancano, né in Cina né in India, e ciò rende difficile e improbabile (ancora una volta) qualsiasi *profezia*. Per quanto riguarda il Dragone, una delle questioni più serie – periodicamente menzionate in modo ampio e dettagliato anche dalla stampa europea – è sicuramente quella ambientale; allo stato attuale, la Cina è senza ombra di dubbio il paese più inquinato del mondo. Una cappa di smog (che i cinesi chiamano *cupola*) grava su tutte le città, i cui abitanti per mesi interi non vedono né le stelle né l'azzurro del cielo. Inoltre, è universalmente temuto il collasso dell'intero sistema previdenziale, visto che il numero degli ultrasessantenni ha raggiunto il 15% del totale della popolazione e raddoppierà nel 2050. Si tratta, in parte, di una paradossale conseguenza del successo cinese, visto che la speranza media di vita alla nascita è passata, nell'arco di poco tempo, da 44,6 a 75,2 anni. Per dirla di nuovo con Rampini: <<Fra soli trentacinque anni la Repubblica popolare dovrà mantenere 450 milioni di pensionati: come spiega la sociologa Luo Baozhen, “un quarto di tutto gli anziani del mondo saranno cinesi”. E, nel frattempo, l'invecchiamento della sua forza lavoro farà scendere la produttività, rendendo impossibile il ripetersi di un altro miracolo economico cinese. Questo quadretto a tinte fosche descrive la Cina che diventa vecchia prima di diventare ricca⁶ >>.

Inoltre, si deve sempre tener conto che i numeri, per quanto innegabili, nascondono comunque alcune insidie⁷. Infatti, se si considera il PIL pro capite, emerge che le risorse a disposizione di un cinese sono di circa 7,8 volte inferiori rispetto a quelle di un americano e di 5,6 volte inferiore rispetto a quelle di un giapponese. In altri termini, sotto questo profilo, mentre gli USA si collocano al 10° posto nella graduatoria dei paesi più ricchi (valutati in base al PIL pro capite), e il Giappone al 28°, la Cina sprofonda all'85° posto.

Il contrasto è stridente; ma, forse, lascia ancora più perplessi il fatto che la Repubblica popolare conserva ancora un singolare meccanismo che causa ulteriori disagi e disuguaglianze, all'interno della società cinese. Introdotto nel 1958, allorché nelle campagne si moriva letteralmente di fame, il sistema prevede una rigida distinzione fra popolazione rurale e quella cittadina. Se un individuo è censito in una località di campagna, in teoria non potrebbe emigrare in città: se lo fa, all'interno del centro urbano in cui si trasferisce è di fatto un *clandestino*, cioè un soggetto privo di qualsiasi diritto. In realtà, la migrazione interna ha avuto i caratteri di un vero esodo biblico: è stato stimato che, alla fine del 2013, i migranti fossero circa 245 milioni (il 18% dell'intera popolazione). Questi uomini e queste donne sono i veri artefici del *miracolo economico* cinese: sottopagati, vivono in condizioni durissime, perché illegali: si pensi che solo il 36% della popolazione cinese è censita come residente urbana, ma la vera percentuale è probabilmente vicina al 54%. Quindi, circa il 18% dei cinesi, coloro che abitano (e lavorano) nelle grandi metropoli industriali, vive in condizioni di sostanziale illegalità. Costoro, pertanto, sono privi di qualsiasi assistenza previdenziale (ma, poiché non versano contributi, ciò aggrava le difficoltà del sistema pensionistico pubblico) e sanitaria o ospedaliera: il che provoca un proliferare di cliniche a loro volta illegali, che a migliaia sono chiuse, ogni anno, dalle autorità.

C'è un altro strano fenomeno *migratorio* e illegale, che ha colpito molto i giornalisti americani negli ultimi anni: in alcune cliniche della California, venivano accettate donne cinesi in avanzato stato di gravidanza; pochi giorni dopo, sopraggiungeva il parto, e i neonati, in virtù dello *ius soli*, acquisivano immediatamente la cittadinanza americana. Si tratta di un'opportunità possibile solo per i più ricchi, visto che il parto in una clinica californiana costa, come minimo, 60 000 dollari.

<<Che cosa dice tutto ciò? –si chiede Rampini– L'élite cinese, cioè la minoranza privilegiata che ha ricavato i massimi benefici dall'ascesa del proprio paese, almeno a giudicare da questi comportamenti, non sembra avere molta fiducia nel futuro della Cina⁸ >>. Infine, tutte le analisi più recenti della società cinese mettono l'accento sulla corruzione dilagante, che corrode dall'interno l'esercito non meno delle università e del mondo degli affari, provocando gravi intralci al concetto stesso di meritocrazia. Il presidente Xi [pronuncia: Sci] Jinping ha giurato che colpirà senza pietà i corrotti e interverrà in modo energico per migliorare la qualità dell'ambiente. Si tenga presente, però, che su un dato Xi è assolutamente rigido e intransigente: tutte le iniziative devono venire dall'alto, dal vertice, mai partire dalla società civile. Ai cinesi comuni, semplicemente, è chiesto di riscoprire gli antichi valori confuciani, l'idea di una società organica, cioè di una società che deve assomigliare al corpo umano, all'interno del quale i vari organi cooperano alla salute di tutto il corpo, a cominciare dai figli, che contribuiscono al sostentamento della famiglia insieme ai genitori, e poi si prendono cura di loro quando sono anziani. In una simile logica, l'individuo non può occupare il posto centrale; quindi il comunismo (che è ancora, formalmente, l'ideologia ufficiale) può trovare una nuova e singolare declinazione, mentre si prendono gradualmente le distanze dai valori dell'Occidente. Huntington direbbe che viene rilanciata la *civiltà cinese*, nella sua forma tradizionale; da parte nostra, ci limitiamo a recuperare la metafora del giornalista francese François Burgat⁹, che ha paragonato il processo di decolonizzazione ad un missile a *tre stadi*:

- in un primo momento, avviene la conquista dell'indipendenza politica (per la Cina, si trattò dell'espulsione dei giapponesi, paragonabile, ad esempio, all'allontanamento delle truppe inglesi dall'Egitto, all'indipendenza dell'Algeria o all'espulsione dei francesi dall'Indocina);
- in una seconda tappa, si procede al pieno controllo delle proprie risorse economiche (che in Cina percorse la strada del comunismo, in Egitto e in altri paesi arabi della nazionalizzazione del canale di Suez e/o degli impianti petroliferi);
- infine, ci si libera della *dominazione* occidentale anche a livello ideologico (recuperando l'islam, nei paesi musulmani, o la tradizione confuciana, in Cina).

Un percorso simile è stato seguito anche dall'India, ove le elezioni del maggio 2014 sono state vinte da un nazionalista indù, Narendra Modi, erede del partito che, a suo tempo, si oppose ferocemente a Gandhi (che cercò sempre un accordo con i musulmani), generando il clima di odio in cui maturò il suo assassinio. Abbiamo già ricordato che, a livello macroeconomico, il subcontinente indiano si muove in modo rapido e sorprendente. C'è tuttavia un elemento specifico, che dev'essere messo in ulteriore evidenza, e che a livello economico potrebbe rivelarsi determinante: la produzione di beni di consumo *low cost*, adatti ad un pubblico particolare di acquirenti; si tratta di soggetti che sono dotati di un reddito abbastanza modesto, ma sono in numero esorbitante, e quindi potrebbero costituire un mercato potenzialmente infinito, per chi sapesse intercettarne la capacità di d'acquisto e trasformarli in consumatori. Sotto questo profilo, l'economia indiana si troverà forse, in futuro, con un asso nella manica sconosciuto all'Occidente. D'altra parte, anche qui i problemi non mancano: divisione in caste, miseria ancora diffusa, violenza contro le donne, carenza di infrastrutture, per non parlare di una burocrazia lentissima e macchinosa, che spesso soffoca qualsiasi iniziativa.

I paesi del risentimento

Quando passiamo, dall'analisi dei *paesi dell'appetito*, alla riflessione di quelli del *risentimento*, dobbiamo tener conto del fatto che si tratta di stati con un passato glorioso, dietro le spalle. Si tratta di popoli, dunque, che da un lato vogliono lavare la vergogna della decadenza in cui sono scivolati, per colpa di soggetti esterni ben più potenti di loro, mentre desiderano recuperare, in tutto in parte, lo splendore del tempo perduto. Inoltre, in vari casi, la brutalità con cui sono stati trattati giustifica

un atteggiamento politico duro, poco incline al compromesso e, semmai, estremamente violento.

Questi caratteri sono condivisi dai paesi arabi, dalla Turchia, dall'Iran, (ovviamente, è inutile precisare che Turchia e Iran sono musulmani, ma *non* arabi), ma anche, in larga misura, dalla Russia e, a suo modo, dall'Ucraina. Partiamo da quest'ultima, perché forse può aiutare a chiarirci le idee. Gli eventi traumatici di cui gli ucraini più nazionalisti portano memoria indelebile sono due: la spaventosa carestia provocata dalla politica di Stalin, che nel 1932-1933 fece 5-6 milioni di vittime, e l'esplosione del reattore di Chernobyl. Il risentimento verso Mosca e il desiderio di un'Ucraina indipendente si erano già manifestati durante la seconda guerra mondiale, allorché numerosi ucraini accolsero i tedeschi come liberatori, li aiutarono nella *soluzione finale*, combatterono contro l'Armata rossa e cercarono di espellere i polacchi che vivevano nelle regioni di confine, contese tra differenti stati e tra diverse popolazioni. La pessima gestione, da parte dell'ultimo governo sovietico, della crisi di Chernobyl (nel 1986) spinse la maggior parte degli ucraini (compresi quelli delle regioni più orientali) a staccarsi da Mosca, al momento della sua dissoluzione (cioè, potremmo dire, *alla fine del Novecento*) nel 1991.

Dopo tale evento, la Russia cadde per alcuni anni in una condizione di crisi spaventosa, in quanto l'economia non resse il rapido passaggio al libero mercato e gran parte delle aziende fu costretta a chiudere i battenti. Il ruolo che si è assunto Putin è proprio quello di riportare la Russia al rango di potenza *imperiale*: posizione che essa ha occupato sia in epoca zarista (si pensi alle guerre napoleoniche) sia al tempo del comunismo (dalla vittoria su Hitler fino agli anni Ottanta). Negli anni in cui l'impetuosa crescita economica cinese ha generato un'eccezionale richiesta di petrolio, il prezzo di quest'ultimo è notevolmente cresciuto, permettendo alla Russia di risalire (almeno in linea generale: gli indicatori della ricchezza nazionale, anche in questo caso, mascherano la diffusa miseria di gran parte della popolazione) la china e di uscire dal baratro in cui era caduta. Il timore che l'Ucraina sfuggisse del tutto alla sfera di influenza russa, cioè entrasse a far parte dell'Unione Europea (o, peggio ancora, della NATO) ha spinto Putin all'azione, a mostrare i muscoli, cioè ad annettere di fatto la Crimea e a sostenere (o, viceversa, trattenerne, a seconda dell'interesse del momento) i *ribelli* delle regioni più orientali. A maggior ragione, in questa chiave *imperiale*, in questo sforzo di ridare a Mosca il rango di grande potenza, a livello mondiale) si spiega la recente (ottobre 2015) decisione di far intervenire l'aviazione russa in Siria.

Senza nulla togliere alla gravità della crisi in Ucraina, l'area del Medio Oriente islamico è probabilmente la più delicata e complessa dell'intero pianeta, oltre ad essere quella in cui modello teorico del *missile a tre stadi* si è manifestato per primo in forma compiuta. Anche qui, il *risentimento* nasce dalla duplice consapevolezza di un passato glorioso (l'impero dei califfi, nell'Alto Medioevo, l'impero ottomano in epoca più recente) e di una umiliazione: la dominazione semi-coloniale degli inglesi in Egitto, in Palestina e in Iraq e dei francesi in Siria e in Libano, a partire dal 1920. Disfatta turca e sottomissione araba: questo è il passato da cancellare. Basti guardare ai confini tra i vari stati: le linee rette tracciate dai conquistatori sulle mappe sono il simbolo di una divisione artificiale (perché, appunto, imposta dall'esterno) e di un'onta da lavare. È per tale motivo che il cosiddetto Stato islamico ha ottenuto tanti consensi nel momento in cui ha spazzato via il confine tra Siria ed Iraq; dal punto di vista dei musulmani più determinati, quel confine è solo il simbolo di una spartizione del mondo arabo (o meglio, dal loro punto di vista, della *casa dell'islam*) compiuta dagli invasori inglesi e francesi.

Ricordando rapidamente le principali vicende che hanno portato all'attuale caotica situazione, possiamo individuare le seguenti tappe:

- dopo la seconda guerra mondiale, tutti i principali paesi arabi ottennero l'indipendenza politica;
- dopo qualche decennio – come già abbiamo ricordato – Nasser nazionalizzò il canale di Suez (1956), mentre i paesi produttori di petrolio assunsero il completo controllo dei giacimenti e procedettero ad un formidabile aumento dei prezzi (1973); (indipendenza economica)
- tuttavia, sia il presidente Nasser sia numerosi altri leader politici arabi (Assad, in Siria, e Saddam Hussein, in Iraq, ad esempio) utilizzavano categorie di analisi e di azione sostanzialmente

occidentali: in altri termini, ragionavano in termini di *nazionalismo* e/o di *socialismo*. L'incapacità di questa prima generazione di leader di ridare vera e piena dignità ai popoli arabi ha spinto – *terzo stadio* del razzo della decolonizzazione – ad elaborare categorie ideologiche nuove, ad emanciparsi non solo politicamente ed economicamente, ma anche sul piano della *cultura* (a recuperare e rilanciare la propria *civiltà*, direbbe Huntington).

Non possiamo certo ripercorrere, in questa sede, l'intera storia dell'*integralismo islamico*. Ai fini del nostro discorso basta precisare che esso nacque (in Arabia e in Egitto) negli anni Venti, in contesto sunnita, ma ottenne il suo primo vero successo nell'Iran sciita, con la rivoluzione attuata da Khomeini nel 1979. In verità –oggi– possiamo affermare che si sia precocemente mosso in questa direzione anche il leader libico Muammar Gheddafi, allorché pubblicò, tra il 1973 e il 1976, il cosiddetto *Libro verde*, nel quale sosteneva che per la soluzione di tutti i più gravi problemi del pianeta si poteva (e si doveva) trarre ispirazione dal Corano. All'epoca, il carattere eccentrico e megalomane del colonnello Gheddafi si intrecciò con la pretesa marxista di essere l'unica vera alternativa al modello capitalistico, e più in generale alla convinzione occidentale che tutte le proposte ideologiche non germogliate dal solco della tradizione filosofica europea non fossero vero *pensiero*, e quindi non fossero degne di alcuna considerazione. In Europa, sia dai politici che dagli intellettuali, il *Libro verde* fu quindi guardato con senso di sufficienza: anzi, spesso fu oggetto di battute sferzanti, di sarcasmo e di aperto disprezzo. Il risultato di questo atteggiamento eurocentrico fu l'incapacità totale di comprendere quanto accadde in Iran, nel momento in cui la rivoluzione khomeinista (per prima, con dieci anni di anticipo) superò lo schema bipolare USA-URSS, lanciando una parola d'ordine che, all'epoca, ci risultò del tutto incomprensibile: <<Né Est, né Ovest, ma Islam!>>. Segnali dell'imminente tempesta e del nuovo clima venivano anche dall'Egitto (assassinio del presidente Sadat, nel 1981, da parte degli estremisti islamici egiziani seguaci di Sayyid Qutb, l'intellettuale arabo che avrebbe ispirato anche Osama Bin Laden) e dall'Afghanistan, ove i *guerriglieri* locali combattevano in nome dell'islam l'Armata rossa (che aveva invaso il paese nel 1978). Tuttavia, Sadat aveva da poco stipulato un accordo di pace con Israele ed era passato, dal *campo* sovietico, a quello americano; in secondo luogo, va ricordato che, almeno negli USA, da più parti la guerra dei sovietici in Afghanistan venne vissuta come una specie di *Vietnam alla rovescia*, con i *mujaidim* al posto dei *vietcong* e gli americani (che li rifornivano di armi e di missili anti-aerei) nel medesimo ruolo che in Indocina era stato svolto da russi e cinesi.

Insomma, Sadat era stato punito per il suo *tradimento*, Gheddafi era un povero pazzo criminale, l'Iran era pericoloso, ma barbaro e incomprensibile (e comunque non si era schierato con i sovietici), mentre l'Afghanistan poteva essere ancora ricondotto alle tradizionali logiche della Guerra fredda, che gli americani, nel 1989-1991 vinsero su tutta la linea. Tutto sommato, si poteva ancora dire che non ci fosse ancora *niente di nuovo sul fronte mediorientale*...

Su queste basi, ben comprendiamo la sorpresa della classe politica e degli intellettuali conservatori statunitensi di fronte ad un evento del calibro dell'11 settembre 2001.

I paesi della paura

Todorov inserisce in questo gruppo gli Stati Uniti e la maggior parte dei paesi europei. La *paura* di cui si parla investe vari campi, tutti connessi tra loro. Ad un primo, elementare livello, dopo l'11 settembre, è paura del terrorismo, di attacchi difficili da prevedere e da neutralizzare. Londra, Madrid, Parigi... l'elenco dei gesti violenti compiuti da estremisti criminali è lungo e sempre incompleto, perché spesso tralascia quanto accaduto in Tunisia, in Kenya o in Nigeria.

Il timore più forte e più diffuso, però, è probabilmente quello di perdere i propri privilegi: un atteggiamento speculare al *risentimento* di cui abbiamo appena parlato, e che –proprio come quello– può portare a gesti pericolosi o decisamente discutibili, sotto il profilo etico.

Abbiamo già messo in evidenza, precedentemente, l'atteggiamento mentale dei cosiddetti *neo-conservatori*, di cui Bush figlio si era circondato quando era presidente degli Stati Uniti. Furono uomini di quel tipo a gestire la risposta americana alla sfida dell'11 settembre, commettendo una

serie di errori che è difficile contare. L'*ipotesi di lavoro* più sbagliata fu senza dubbio quella di pensare che un problema strategico di nuovo tipo come il terrorismo di Al Qaeda potesse essere affrontato con mezzi tradizionali come la guerra di conquista. Più in generale, le azioni che lasciano maggiormente perplessi sono le seguenti:

- l'invasione dell'Iraq fu attuata senza alcuna autorizzazione dell'ONU; dal punto di vista del diritto internazionale, si configurò come una guerra d'aggressione di uno Stato ai danni di un altro, giustificata con una serie di clamorose menzogne (Saddam Hussein, infatti, non possedeva armi chimiche, atomiche o di altro tipo, pericolose per la sicurezza internazionale);
- i prigionieri internati nella base di Guantanamo erano detenuti in una condizione di dubbia legittimità giuridica (di fatto, solo in nome del *principio dell'emergenza* e della *sicurezza nazionale*);
- al fine di ottenere informazioni, sia i detenuti di Guantanamo sia quelli di varie prigioni americane in Iraq e in Afghanistan sono stati sottoposti a tortura;
- il numero dei civili morti in Afghanistan (a partire dal 2001) e in Iraq (a partire dal 2003) è semplicemente incalcolabile.

Viene davvero da pensare a quanto scrive Todorov nel libro che, almeno in parte, guida le nostre riflessioni:

È una politica che porta a una duplice sconfitta: rende il nostro avversario più forte e noi più deboli. Innanzitutto perché l'aggressione a cui risponde non è una questione nazionale, ma di individui (certo, protetti per un breve periodo dai talebani al potere) che non possono essere colpiti dai bombardamenti a tappeto, né dall'occupazione effettuata con un esercito. E poi perché si tratta di un risentimento e di una vendetta nati dall'umiliazione, che non si può eliminare infliggendo al paese una nuova disfatta militare – tutt'altro. L'esercito statunitense o i suoi alleati possono sconfiggere gli eserciti rivali, ma in questo modo non fanno altro che alimentare il risentimento della popolazione, la vera causa delle aggressioni iniziali. Le torture inflitte nutrono anche il desiderio di vendetta. [...] D'altro canto, è una politica che distrugge il mondo occidentale dall'interno perché, volendo difendere i valori democratici che riteniamo importanti, siamo costretti a rinunciare a essi! Come rallegrarsi della vittoria su un nemico ripugnante, se per sconfiggerlo è stato necessario diventare come lui?¹⁰

A queste osservazioni di carattere etico, si possono aggiungere quelle di carattere strategico. L'immediato scioglimento dell'esercito di Saddam Hussein ha messo sul mercato della guerra un numero elevatissimo di professionisti ben addestrati; sunniti, guardati con disprezzo dai nuovi governanti (sciiti) si sono in massa arruolati nelle file della guerriglia anti-americana, prima, e dello Stato islamico, poi. Quanto al debole governo iraqeno, composto in prevalenza da musulmani sciiti, ha mostrato più volte la propria insofferenza verso i propri tutori americani.

Com'è noto, Obama ha infine deciso di ritirare le truppe americane dal territorio dell'Iraq e promesso che non invierà truppe di terra statunitensi in nessun'area del mondo. La violenza della guerra civile siriana mette a dura prova questa promessa, in quanto lo Stato islamico è una vera minaccia per l'intera regione, per le popolazioni non musulmane (cristiani e yazidi, una minoranza religiosa, composta da circa 300 000 persone, che vivono nel Nord dell'Iraq) e per il patrimonio archeologico e culturale dell'area.

Alla fine, il quadro che si è venuto a creare è decisamente confuso e cangiante, come in un gigantesco caleidoscopio. Obama infatti è stato costretto a trovare un accordo con Putin e con l'Iran, paesi che gli Stati Uniti, fino al 2014, avevano giudicato molto negativamente a causa della politica *imperiale* della Russia in Ucraina e dei progetti nucleari del governo di Teheran. Se si vuole davvero estirpare lo Stato islamico, non si può non agire sul terreno; questo lavoro *sporco*, impegnativo e sanguinoso, Obama cercherà di delegarlo ai soldati iraniani. In cambio, il governo

della Repubblica islamica sciita ha ottenuto la revoca delle sanzioni che gravavano sul Paese da molti anni e la possibilità di procedere (sia pure in forma graduale) alla produzione di energia nucleare per scopi civili. Anche se, in teoria, tutta l'attività nucleare iraniana sarà sottoposta a controllo internazionale, alcuni osservatori hanno fatto notare che l'accordo è stato un ennesimo duro colpo al prestigio dell'ONU, che in pratica è stata messa di fronte ad un fatto compiuto, nella totale ignoranza degli accordi di non proliferazione nucleare¹¹.

Il dato nuovo e sorprendente è che la strategia di Obama ha decisamente raffreddato le tradizionali buone relazioni degli USA con Israele e con l'Arabia Saudita. Il primo non ha certo dimenticato le solenni promesse fatte da numerosi uomini di governo iraniani, determinati a cancellare lo Stato ebraico (sprezzantemente denominato *l'entità sionista*) dalla carta geografica. Quanto all'Arabia (sunnita) teme che l'Iran assuma un ruolo egemone nella regione, cosicché storiche e consolidate divergenze di carattere religioso si intrecciano a concreti timori geo-politici ed economici (se il petrolio iraniano sarà immesso di nuovo, in grandi quantità, sul mercato, il prezzo del greggio potrebbe ulteriormente calare).

Putin, infine, nella sua logica di rafforzamento del prestigio e del potere della Russia, vorrebbe salvare il presidente siriano Assad, che si è comportato in modo brutale e violento contro la popolazione siriana, nella prima fase della rivolta. Diritti umani e interessi politici, ancora una volta, divergono in maniera clamorosa; Obama, che in verità non ha molta scelta, lascia fare, come per altro ha sostenuto la svolta autoritaria che, in Egitto, ha di nuovo portato al potere un militare, il generale al-Sisi, nel timore che anche il più popoloso paese del mondo arabo sprofondasse nel caos della guerra civile, come la Siria e la Libia.

<<La nuova *dottrina Obama* in Medio Oriente sembra ispirarsi alla *Realpolitik* che si associa a Metternich e Tallyrand nell'Ottocento, a Kissinger nel Novecento¹²>>, scrive Federico Rampini.

Una politica fredda, lucida, per molti versi cinica e implacabile, anche se –forse– l'unica praticabile. E tutto questo nel sostanziale immobilismo dell'Unione Europea, incapace di affrontare l'emergenza dei profughi che fuggono dai paesi in guerra e di uscire dalla crisi economica iniziata nel 2008, che gli USA, invece, si sono ormai lasciati alle spalle.

NOTE

1 G. M. Cantarella, *Manuale della fine del mondo. Il travaglio della fine del mondo*, Torino, Einaudi, 2015, p. VII. Ci sia permesso citare un'altra frase, dalla medesima pagina, che facciamo nostra come vero *manifesto* di autentico sforzo di intelligente divulgazione storica: <<Le note a piè di pagina sono ovviamente indispensabili, perché non sembri che l'autore si è sognato tutto in una notte di cattiva digestione, ma si è tentato di renderle il meno invasive possibile. Del risultato diranno i lettori. Se ce ne saranno>>.

2 La prima edizione, inglese, è del 1994.

3 Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1995. Può essere utile ricordare che la *brevità* del Novecento riguarda, secondo l'autore, anche il suo inizio. I primi 14-18 anni del XX secolo sono in fondo ancora una *coda del lungo Ottocento*: basti pensare all'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo, che governava a Vienna dal lontano 1849. Oppure, si rifletta sui principali Stati che entrano nella prima guerra mondiale: Impero russo, Impero austro-ungarico, Impero ottomano, Impero tedesco. Nessuno di questi sopravvivrà al terremoto della Grande guerra; il *Novecento*, per così dire, inizia con la loro scomparsa e si chiude con la fine delle conseguenze di essa.

4 <<La loro popolazione ha spesso la convinzione, per i motivi più diversi, di essere stata esclusa

dalla ripartizione delle ricchezze; oggi è venuto il suo turno. Gli abitanti vogliono approfittare della mondializzazione, del consumismo, degli svaghi e per raggiungere tale scopo non badano a mezzi>> (T. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2009, p. 13. Traduzione di E. Lana)

5 F. Rampini, *L'età del caos*, Milano, Mondadori, 2015, p. 179.

6 F. Rampini, *op. cit.*, p. 164.

7 <<Essere la prima o la seconda potenza economica per ricchezza complessiva prodotta, anche se calcolata in base alla parità di potere d'acquisto, non significa automaticamente essere il paese più ricco. Il benessere materiale di una nazione si misura, infatti, soprattutto in base al reddito pro capite dei suoi cittadini e ad altri indicatori di qualità. La disparità di ricchezza e di qualità della vita rispetto alle economie più avanzate si fa di tuttata evidenza se dal dato macroeconomico si passa a quello di dettaglio>> (M. Scarpari, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 17).

8 F. Rampini, *op. cit.*, p. 148.

9 Cfr. F. Burgat, *Il fondamentalismo islamico. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia*, Torino, S.E.I., 1995.

10 T. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2009, p. 17.

11 Un giudizio particolarmente duro è stato espresso da Eric R. Terzuolo, diplomatico americano a riposo di orientamento democratico: <<L'amministrazione Obama si è rifiutata di parlare delle conseguenze dell'accordo nucleare per le future iniziative geopolitiche dell'Iran. Un Iran più prospero potrà competere in maniera più efficace con l'Arabia Saudita per sponsorizzare Hamas, potrà rafforzare ulteriormente l'alleato di sempre Hizbullah e sostenere in maniera più efficace ciò che resta dell'obbrobrioso regime degli Asad. Anche sotto lo schiaffo delle sanzioni, l'Iran ha guadagnato peso strategico in Medio Oriente; figuriamoci con più soldi a disposizione. In ogni caso l'accordo con l'Iran è un fatto compiuto. [...] Nel tentare di applicare l'accordo con l'Iran dobbiamo renderci conto che stiamo creando nuove pratiche e precedenti (politici, più che legali) che ci condizioneranno la prossima volta che uno Stato deciderà di abbandonare di fatto l'impegno a non dotarsi di armi nucleari. Il regime di non proliferazione nucleare è morto, sostituito da regimi *ad hoc*. D'altronde, il *Trattato di non proliferazione nucleare* era un classico prodotto della guerra fredda, con una distinzione tra legittimi e illegittimi possessori di armi nucleari che forse non poteva reggere in un mondo profondamente cambiato. L'accordo nucleare con l'Iran ci mette, insomma, su un terreno più, non meno scivoloso. È bene rendersene conto>> (E. R. Terzuolo, <<Più atomiche per tutti>>, in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 9/2015, p. 41).

12 F. Rampini, *op. cit.*, p. 19.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

LA RINASCITA ISLAMICA

Il fallimento del nazionalismo laico incarnato nella figura di Nasser ha provocato il rilancio e lo sviluppo di un orientamento di segno diametralmente opposto. È nata così la cosiddetta rinascita islamica: la riscoperta della propria identità musulmana da parte di moltissimi intellettuali e la trasformazione dell'islam in una potentissima arma ideologica, capace di mobilitare le masse.

Mentre gli asiatici, forti del loro sviluppo economico, diventavano sempre più agguerriti, grandi masse di musulmani si rivolgevano contemporaneamente all'islam come fonte di identità, orientamento, stabilità, legittimità, sviluppo, potere e speranza, una speranza simboleggiata nello slogan: <<La soluzione è l'islam>>. La *Rinascita islamica*, in tutta la sua ampiezza e profondità, rappresenta l'ultimo stadio dell'incessante processo di definizione dei rapporti tra civiltà islamica e Occidente, un tentativo di trovare la *soluzione* non nelle ideologie occidentali, ma nell'islam. In essa troviamo l'accettazione della modernità, il rifiuto della cultura occidentale e la rinnovata adesione all'islam quale guida culturale, religiosa, sociale e politica alla vita nel mondo moderno. Come un alto funzionario saudita spiegò nel 1994, <<le importazioni straniere vanno bene in quanto *oggetti* sfavillanti o di alta tecnologia. Ma le intangibili istituzioni sociali e politiche importate da fuori possono risultare letali: chiedete in proposito allo Shah dell'Iran... L'islamismo per noi non è soltanto una religione, ma un modo di vita. Noi sauditi desideriamo modernizzarci, ma non vogliamo necessariamente occidentalizzarci>>. [...]

Il fenomeno della Rinascita implica il tentativo di reintrodurre il diritto islamico in sostituzione del diritto di stampo occidentale; un maggior ricorso al linguaggio e al simbolismo religioso; l'espansione dell'istruzione islamica (che si manifesta nel moltiplicarsi delle scuole islamiche e nell'islamizzazione dei programmi di studio delle scuole statali); una maggiore adesione ai precetti islamici di condotta sociale (ad esempio l'astinenza dall'alcol o l'uso del velo per le donne); una maggiore osservanza religiosa; il predominio dei gruppi islamici come forze di opposizione ai governi laici nelle società musulmane; e uno sforzo sempre maggiore di sviluppare la solidarietà internazionale tra gli stati e le società islamiche. [...]

La Rinascita ha toccato quasi tutte le società musulmane. A partire dagli anni Settanta simboli, credenze, costumi, istituzioni, strategie politiche e organizzazioni musulmane hanno ottenuto un sostegno sempre crescente tra il miliardo di musulmani disseminati dal Marocco all'Indonesia e dalla Nigeria al Kazakistan. [...] Nel 1995, tutti i paesi a popolazione prevalentemente islamica erano più islamici dal punto di vista culturale, sociale e politico, di quanto lo fossero stati quindici anni addietro.

(S. P. Huntington, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 154-158. Traduzione di S. Minucci)

LA GUERRA IN AFGHANISTAN E LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO

Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, di Samuel P. Huntington uscì negli Stati Uniti nel 1996. Dopo il crollo dell'URSS e del comunismo, secondo l'autore, gli stati tendono (e tenderanno sempre di più, in futuro) a raggrupparsi in base al principio delle somiglianze culturali e religiose, cioè a dar vita a grandi blocchi di civiltà, in competizione tra loro. In occasione di una crisi internazionale, il principio di massima che guiderà la creazione di alleanze e coalizioni contrapposte non sarà più di tipo ideologico, ma l'appartenenza alla medesima civiltà.

La première guerre civilisationelle. Così l'illustre studioso marocchino Mahdi Elmandjra definì la guerra del Golfo allorché essa esplose. In realtà è stata la seconda. La prima è stata la guerra sovietico-afghana del 1979-1989. Entrambi i conflitti sono nati dall'invasione militare di un paese da parte di un altro, per poi trasformarsi ed essere ridefiniti in termini di guerre di civiltà. In realtà, si è trattato di guerre di transizione verso un'epoca dominata da conflitti etnici e da guerre di faglia

tra gruppi appartenenti a civiltà diverse.

Il conflitto afgano nacque dal tentativo dell'Unione Sovietica di sostenere un regime satellite. Si trasformò in Guerra fredda allorché gli Stati Uniti reagirono fermamente e organizzarono, finanziarono ed equipaggiarono i ribelli afgani insorti contro le truppe sovietiche. Per gli americani, la sconfitta sovietica rappresentò il trionfo della dottrina reaganiana di sostegno dell'opposizione armata ai regimi comunisti e una tonificante umiliazione dei sovietici simile a quella subita dagli Stati Uniti in Vietnam. La sconfitta causò profonde ferite nella società e nell'establishment politico sovietici, contribuendo in modo significativo alla disintegrazione dell'impero di Mosca. Per gli americani e gli occidentali in genere, l'Afghanistan fu la vittoria finale e decisiva, la Waterloo della Guerra fredda.

Per i nemici dei sovietici, tuttavia, la guerra afgana fu qualcosa di diverso: fu la <<prima lotta di resistenza vittoriosa contro una potenza straniera>>, nell'opinione di un osservatore occidentale [David C. Rapoport – n.d.r.], <<basata non su principi nazionalisti o socialisti>>, bensì su principi islamici, che fu combattuta come jihad, e che fornì un'incredibile spinta propulsiva al senso di autostima e al potere islamici. Il suo impatto sul mondo islamico è stato paragonabile a quello sortito sul mondo orientale dalla vittoria giapponese sui russi del 1905. Quella che per gli occidentali fu una vittoria del Mondo libero, per i musulmani fu una vittoria del mondo islamico. [...]

La guerra afgana divenne una guerra di civiltà perché tale la considerarono i musulmani di ogni parte del mondo facendo quadrato contro l'Unione Sovietica. La guerra del Golfo divenne una guerra di civiltà perché l'Occidente intervenne militarmente in un conflitto musulmano, perché i paesi occidentali appoggiarono a larga maggioranza l'intervento, e perché i musulmani di tutto il mondo la interpretarono come una guerra contro di loro, schierandosi compattamente contro quella che considerarono una nuova manifestazione dell'imperialismo occidentale. [...] Per i musulmani, il conflitto si trasformò rapidamente in una guerra di civiltà in cui era a rischio l'inviolabilità stessa del mondo islamico. I gruppi fondamentalisti islamici provenienti da Egitto, Siria, Giordania, Pakistan, Malaysia, Afghanistan, Sudan e altri paesi denunciarono il conflitto in atto come una guerra contro <<l'Islam e la sua civiltà>> scatenata da un'alleanza di <<crociati e sionisti>> e proclamarono il loro sostegno all'Iraq di fronte all'<<aggressione militare ed economica subita dal suo popolo>>. [...]

Lo sforzo militare occidentale ottenne scarso sostegno anche dalle popolazioni non occidentali e non musulmane. Nel gennaio del 1991, il 53 per cento dei giapponesi intervistati al riguardo si dichiarò contrario alla guerra, contro un 25 per cento a favore. Gli induisti si divisero a metà nell'addebitare la responsabilità della guerra a Saddam Hussein e a George Bush: una guerra che - ammonì il Times of India - avrebbe potuto portare a <<un ben più vasto confronto tra un mondo ebraico-cristiano forte e arrogante e un debole mondo musulmano infiammato dal fervore religioso>>. La guerra del Golfo, dunque, iniziata come un conflitto tra Iraq e Kuwait, si trasformò in una guerra dapprima tra Iraq e Occidente, quindi tra Islam e Occidente, e alla fine fu vista da molti non occidentali come una guerra tra Est e Ovest: <<una guerra dell'uomo bianco, una nuova esplosione di imperialismo vecchio stile>>.

Kuwaitiani a parte, nessuna popolazione islamica si mostrò entusiasta della guerra e quasi tutte si opposero all'intervento occidentale. Quando la guerra ebbe fine, le manifestazioni di vittoria inscenate a Londra e a New York non ebbero corrispettivi in nessun altro paese. La <<conclusione della guerra>>, osservò Sohail H. Hashmi, <<non offrì alcun motivo di gioia>> tra gli arabi. L'atmosfera prevalente fu invece di intensa frustrazione, sgomento, umiliazione e risentimento. Ancora una volta l'Occidente aveva vinto. Ancora una volta l'ultimo Saladino che aveva alimentato le speranze arabe si era dovuto inchinare, sconfitto, dinanzi al potere occidentale imposto con la forza sulla comunità islamica. [...]

La Guerra del Golfo è stata la prima guerra tra civiltà dell'epoca post-Guerra fredda. La posta in gioco era stabilire se il grosso delle maggiori riserve petrolifere del mondo sarebbe stato controllato

dai governi sauditi e degli emirati -la cui sicurezza era affidata alla potenza militare occidentale- oppure da regimi indipendenti antioccidentali in grado e forse decisi a utilizzare l'arma del petrolio contro l'Occidente. Il quale non riuscì a spodestare Saddam Hussein, ma riportò una vittoria in quanto ribadì la dipendenza della sicurezza degli stati del Golfo dall'Occidente e si assicurò un'imponente presenza militare nel Golfo anche in tempo di pace. Prima della guerra, Iran, Iraq [...] e gli Stati Uniti competevano per l'acquisizione di influenza nel Golfo. Al termine del conflitto, il Golfo Persico era divenuto un lago americano.

(S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 364-366. 369 e 372-374. Traduzione di S. Minucci)

ORIENTARSI, NEL MONDO DI OGGI

Il filosofo Tzvetan Todorov è nato in Bulgaria, ma vive a Parigi. Il saggio da cui abbiamo tratto il brano seguente è uscito a Parigi nel 2008, ma ha mantenuto gran parte della propria attualità, anche a distanza di tempo. Il tentativo dell'autore è di cogliere le principali differenze tra il mondo (e la mentalità) dei tempi della guerra fredda e quelli della realtà politica e sociale del XXI secolo, caratterizzata dalla confusione e dalla paura.

Oggi è possibile dividere i paesi del mondo in diversi gruppi, a seconda di come reagiscono alla nuova congiuntura [= situazione – n.d.r.]. Definirò il sentimento dominante di un primo gruppo di paesi come l'appetito. La loro popolazione ha spesso la convinzione, per i motivi più diversi, di essere stata esclusa dalla ripartizione delle ricchezze; oggi è venuto il suo turno. Gli abitanti vogliono approfittare della mondializzazione, del consumismo, degli svaghi e per raggiungere tale scopo non badano a mezzi. È stato il Giappone, sono ormai trascorsi alcuni decenni, ad aprire questa via, nella quale è stato seguito da molti paesi del Sudest asiatico, ai quali si sono recentemente aggiunti Cina e India. Altri paesi, altre parti del mondo hanno la medesima intenzione: il Brasile, domani senza dubbio il Messico, il Sudafrica. Da alcuni anni, la Russia sembra seguire il medesimo percorso [...]. Il secondo gruppo di paesi è quello in cui il risentimento gioca un ruolo essenziale. Questo atteggiamento deriva da un'umiliazione, reale o presunta, che sarebbe stata loro inflitta dai paesi più ricchi e più potenti. È diffuso, a livelli diversi, in buona parte dei paesi che hanno una popolazione in maggioranza musulmana, dal Marocco al Pakistan. Da un po' di tempo, è presente anche in altri paesi asiatici o dell'America Latina. Il bersaglio del risentimento sono gli antichi paesi colonizzatori d'Europa e, in maniera crescente, gli Stati Uniti, considerati responsabili della miseria privata e dell'impotenza pubblica. In Cina e in Corea il risentimento nei confronti del Giappone è forte. Ben inteso, non domina tutti gli individui né tutte le attività, comunque gioca un ruolo portante nella vita sociale perché, come gli altri sentimenti sociali, caratterizza una minoranza influente e attiva. Il terzo gruppo di paesi si distingue per il ruolo che occupa in loro la paura. Sono i paesi che costituiscono l'Occidente e che hanno dominato il mondo per molti secoli. La loro paura riguarda i due gruppi che abbiamo descritto prima, ma non è della stessa natura. Dei paesi dell'appetito i paesi occidentali, soprattutto quelli europei, temono la forza economica, la capacità di produrre a minor costo e dunque di fare man bassa sui mercati, insomma, hanno paura di subirne il predominio economico. Dei paesi del risentimento temono invece gli attacchi fisici che ne deriverebbero, gli attentati terroristici, le esplosioni di violenza: e poi le misure di ritorsione di cui questi paesi sarebbero capaci sul piano energetico, dal momento che i più grandi giacimenti di petrolio si trovano nei loro territori. [...] La tesi che vorrei sviluppare si può riassumere in poche parole. I paesi occidentali hanno tutto il diritto di difendersi dalle aggressioni e dagli attacchi ai valori sui quali hanno scelto di fondare i loro regimi democratici. Soprattutto devono combattere con fermezza ogni minaccia terroristica e ogni forma di violenza. Peraltro, hanno tutto l'interesse a non lasciarsi coinvolgere in una reazione sproporzionata, eccessiva e abusiva, che darebbe luogo a risultati contrari a quelli attesi. La paura diventa un pericolo per coloro che la provano, perciò non bisogna lasciarle giocare il ruolo di sentimento dominante. È anche la principale giustificazione dei

comportamenti spesso definiti <<disumani>>. La paura della morte che minaccia la mia incolumità o, peggio ancora, persone a me care, mi rende capace di uccidere, mutilare, torturare. In nome della protezione delle donne e dei bambini (i nostri), sono stati massacrati un gran numero di uomini e donne, di anziani e bambini (degli altri). Quelli che vorremmo definire come dei mostri molto spesso hanno agito mossi dalla paura per i loro cari e per se stessi. [...] La paura dei barbari è ciò che rischia di renderci barbari. E il male che ci faremo sarò maggiore di quello che temevano di subire. La storia insegna: il rimedio può essere peggiore del male. I totalitarismi si sono presentati come un mezzo per guarire la società borghese dai suoi vizi, eppure hanno dato vita a un mondo più pericoloso di quello che combattevano. La situazione attuale senza dubbio non è così grave, ma rimane inquietante; c'è ancora tempo per mutare orientamento.

La reazione eccessiva o male indirizzata dei paesi della paura si manifesta in due maniere, a seconda che si verifichi sul loro territorio o su quello degli altri. Presso gli altri, significa cedere alla tentazione della forza e rispondere alle aggressioni fisiche con uno spiegamento di forze militari sproporzionato e con atti di guerra. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 gli Stati Uniti hanno incarnato in modo esemplare questo tipo di reazione, intervenendo direttamente o incoraggiando l'intervento in paesi come l'Afghanistan, l'Iraq e il Libano. I paesi dell'Unione europea seguono nel complesso la politica statunitense, seppure a malincuore, brontolando e trascinando i piedi. Questi interventi militari diretti sono completati da ciò che è stato definito la <<guerra contro il terrorismo>>, responsabile tra l'altro di detenzioni illegali e di atti di tortura, dei quali sono oggi i simboli i nomi di Guantanamo, Abu Ghraib [in Iraq – n.d.r.], Bagram [in Afghanistan – n.d.r.]. È una politica che porta a una duplice sconfitta: rende il nostro avversario più forte e noi più deboli. Innanzitutto perché l'aggressione a cui risponde non è una questione nazionale, ma di individui (certo, protetti per un breve periodo dai talebani al potere) che non possono essere colpiti dai bombardamenti a tappeto, né dall'occupazione effettuata con un esercito. E poi perché si tratta di un risentimento e di una vendetta nati dall'umiliazione, che non si può eliminare infliggendo al paese una nuova disfatta militare – tutt'altro. L'esercito statunitense o i suoi alleati possono sconfiggere gli eserciti rivali, ma in questo modo non fanno altro che alimentare il risentimento della popolazione, la vera causa delle aggressioni iniziali. Le torture inflitte nutrono anche il desiderio di vendetta. [...] D'altro canto, è una politica che distrugge il mondo occidentale dall'interno perché, volendo difendere i valori democratici che riteniamo importanti, siamo costretti a rinunciare a essi! Come rallegrarsi della vittoria su un nemico ripugnante, se per sconfiggerlo è stato necessario diventare come lui?

(T. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2009, pp. 13-17. Traduzione di E. Lana)

IL PROBLEMA DEI MOVENTI DELL'ESTREMISMO ISLAMICO

A giudizio del filosofo Tzvetan Todorov, la religione non è il movente principale dell'agire degli estremisti che si richiamano all'islam. Quest'ultimo non è la causa della violenza, ma uno strumento che ha permesso alla frustrazione di organizzarsi in una ideologia (cioè in una interpretazione della realtà, accompagnata da una prassi finalizzata al suo cambiamento).

Quando si esaminano non i discorsi di propaganda, ma la testimonianza dei combattenti stessi, la religione non viene al primo posto. Le motivazioni espresse sono più sovente di tipo secolare: evocano le loro simpatie per la popolazione ridotta in miseria, vittima dell'arbitrio delle classi dirigenti che vivono nel lusso e nella corruzione e che resterebbero al potere solo grazie al sostegno del governo americano (per esempio in Pakistan, in Arabia Saudita, e in Egitto). Essi parlano di membri della loro famiglia o della loro cerchia che hanno sofferto o sono morti a causa di questi governi e dunque anche dei loro protettori: e vogliono vendicarli. La sete di vendetta non ha atteso l'islam per venire al mondo, il richiamo alla legge del taglione universale. [...] Ascoltiamo il ritratto di un jihadista, Shaker Al-Absi, attraverso la descrizione di suo fratello. All'età di dodici anni, racconta, il ragazzo aveva già <<quell'aspetto tipico della gioventù palestinese dei campi, che ha

visto i suoi parenti umiliati e privati di ogni bene: la collera e la frustrazione che portano all'attivismo>>. L'umiliazione e il desiderio di rivincita diventano l'esperienza fondatrice di individui simili; come lo schiavo che si libera del suo padrone, essi cercano di affrancarsene in un combattimento alla pari contro quelli che considerano responsabili della loro condizione. Questo combattimento rappresenta per loro, in effetti, il solo spazio nel quale hanno la sensazione di trovarsi alla pari con i loro nemici. E la religione? <<I palestinesi hanno tentato il marxismo e il nazionalismo arabo. È stato un fallimento completo. Per Shaker l'islamismo era la soluzione finale>>. Le frustrazioni e i moti di collera personali hanno bisogno di un quadro e di un racconto capaci di legittimarli. Quelli offerti dalle dottrine secolari – marxismo, nazionalismo – si sono rivelati inefficaci; rimane la religione tradizionale, trasformata ormai in ideologia di guerra. Altro esempio, quello di un jihadista indonesiano, Ali Ghufon, che attende in prigione la sua esecuzione. <<Egli dice che è una guerra, racconta suo cognato. L'America ha ucciso i nostri civili in Cecenia [sic] e in Afghanistan e altrove, perciò ci vendichiamo su di loro>>. Racconti come questo sono innumerevoli. <<La loro religione -dice Élie Barnavi riferendosi agli jihadisti moderni- è un pretesto, uno strumento di potere e un sogno di appartenenza... In realtà, sono analfabeti religiosi che mostrano interesse solo per l'azione diretta>>. All'indomani dell'attentato dell'11 settembre 2001, lo scrittore turco Orhan Pamuk (futuro premio Nobel) osserva, nella città di Istanbul, le manifestazioni di gioia davanti al crollo delle torri compiute dagli abitanti ordinari e pacifici della città. Come trovarne una spiegazione? <<Non è né l'islam, nemmeno la povertà a provocare direttamente il sostegno per i terroristi, che hanno dimostrato una ferocia e un'abilità senza precedenti nella storia umana; piuttosto è l'umiliazione schiacciante che ha contaminato i paesi del Terzo mondo>>. Perché, allora, abbiamo così spesso l'impressione che si tratti di guerre di religione o culturali? Innanzitutto perché è un linguaggio a disposizione di tutti e permette di affermare la propria appartenenza a una comunità degna di rispetto. Quando una folla inferocita chiede la morte di un'istitutrice inglese che avrebbe offeso il Profeta, com'è avvenuto in Sudan nel novembre 2007, l'obiettivo vero non è la difesa dell'islam, ma dell'onore, che si ritiene da lunghi anni deriso dalle potenze occidentali. [...] Non sono le identità in quanto tali a causare i conflitti, ma i conflitti a rendere le identità pericolose. [...] Se la folla dei miserabili, in molti paesi del Terzo Mondo, manifesta la sua simpatia per Bin Laden, non agisce così perché lo giudica un buon musulmano, ma perché vede in lui l'uomo che sfida la potenza dell'Occidente. La presenza dell'ideologia o della religione non è trascurabile, ma non basta a scatenare una guerra di religione o ideologica. [...] Si potrebbe esaminare nella stessa prospettiva gli scontri che nel novembre 2005 hanno sconvolto le periferie delle grandi città in Francia (ai quali ne sono poi seguiti altri, per esempio nel novembre 2007). Alcuni analisti frettolosi avevano subito concluso che si trattava di un attacco contro la Francia e i suoi valori, di un pogrom [aggressione, insurrezione violenta – n.d.r.] antirepubblicano da far rientrare nella lunga serie di minacce che l'islam terrorista rivolge all'Occidente. Tuttavia, gli osservatori più vicini ai fatti non hanno visto nulla di simile. Il procuratore generale di Parigi ha annunciato, nel gennaio 2006, che tra le persone arrestate per atti di violenza, 63% erano minorenni, 87% di nazionalità francese, 50% con la fedina pulita e 50% senza scolarità. Quanto alla loro motivazione, <<nessuna traccia di una rivendicazione di tipo identitario>>. [...] Piuttosto che il Corano, coloro che vivono nelle periferie delle grandi città in Francia sognano telefoni cellulari all'ultimo grido, scarpe da ginnastica di marca e videogiochi. Si mostra loro la ricchezza, mentre vivono in città prive di tutto, schiacciate tra autostrade e ferrovie, senza vie eleganti, senza negozi, senza servizi; le loro case popolari vanno in rovina. Tanto vale appiccarvi il fuoco! A proposito delle agitazioni nei quartieri neri delle città degli Stati Uniti, nel 1968, Romani Gary parlava della nostra <<società della provocazione>>, una società che <<attraverso la pubblicità spinge al consumismo e al possesso... lasciando ai margini una parte importante della popolazione>>. Come meravigliarsi, concludeva, <<se questo giovane finisce per lanciarsi alla prima occasione sui ripiani che si spalancano dietro le vetrine fracassate?>>. Evidentemente non bisogna scusarlo, ma è urgente e cruciale comprenderlo: solo la demagogia più debole confonde questi due atteggiamenti. [...]

L'impotenza unita all'invidia contribuisce all'esplosione sociale, non solo nelle periferie delle grandi città europee o americane, ma anche nei paesi poveri del resto del mondo. La distanza è così grande tra il sogno alimentato dalle immagini di ricchezza, diffuse in tutto il pianeta, e la miseria della realtà, che solo la violenza fisica sembra in grado di ridurla. [...] Questo sentimento di frustrazione, provato in particolare dai giovani, [...] unito al sentimento di umiliazione, motiva il loro improvviso interesse per un islam immaginario e, in altri momenti, la loro rabbia distruttiva.

(T. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2009, pp. 128-135. Traduzione di E. Lana)

GLI STATI UNITI

TRA PASSATO E PRESENTE

Nel suo singolare saggio *All You Need is Love*, l'economista Federico Rampini prende spunto da alcune celebri canzoni dei Beatles, per descrivere la società degli anni Sessanta (nel cui contesto esse sono state composte da John Lennon e Paul McCartney) e spiegare come il mondo è cambiato, nei cinquant'anni che ormai ci separano da quella straordinaria esperienza, che influenzò in modo profondo non solo la musica, ma anche la mentalità collettiva.

Com'era davvero l'America di quegli anni, la nazione appena orfana del suo giovane presidente [J. F. Kennedy – n.d.r.], che all'arrivo dei Beatles [nel febbraio 1964 – n.d.r.] stava ancora elaborando il lutto per quell'assassinio? Più bianca. Più giovane. Razzista e sessista. Meno diseguale nei redditi, socialdemocratica nella tassazione progressiva. Più sicura nella sua leadership economica mondiale. L'America kennediana e quella obamiana sono due nazioni distanti anni luce fra loro. Nell'economia, nei rapporti tra classi sociali, generazioni, sessi, etnie: il 1963 ci consegna la fotografia di una nazione irriconoscibile. E quindi anche di un sogno irripetibile. Nell'anno dell'attentato di Dallas gli Stati Uniti hanno 189 milioni di abitanti, 140 milioni meno di oggi; la speranza di vita media non arriva a 70 anni (oggi si è allungata a 80), l'indice Dow Jones [il parametro che calcola l'andamento della Borsa di Wall Street, a New York, e quantifica il volume degli scambi azionari – n.d.r.] tocca un massimo a quota 767 (oggi è a 16 000). Il debito pubblico federale pesa appena il 47 per cento del Pil nel 1963, contro il 109 per cento mezzo secolo dopo. Un gallone di benzina si compra per 30 centesimi contro i 4 dollari di oggi. Ma questi numeri possono confonderci, sembrano indecifrabili perché ovviamente di mezzo c'è stata l'inflazione, che ha cambiato tutti i valori. E allora bisogna comparare il comparabile. Il modo più utile per fare paragoni con... Yesterday è misurare i prezzi in rapporto ai salari. Il dato più indicativo del tenore di vita è questo: nell'anno in cui muore JFK una casa nuova si compra con 19 300 dollari, che sono tre volte il reddito annuo di una famiglia standard; oggi la famiglia media americana deve spendere almeno sei anni del suo reddito per comprarsi un'abitazione (320 000 dollari).

Il tasso di disoccupazione all'inizio degli anni Sessanta è del 5 per cento e in realtà la situazione è quella del pieno impiego: in media un disoccupato impiega solo quattro settimane a ritrovare un posto. Altro che Cina, neppure la concorrenza del Giappone è ancora spuntata come una seria minaccia all'orizzonte. Miniere e altiforni siderurgici, impianti chimici e industria dell'auto, tutti settori tradizionali dove lavorano i colletti blu [= i lavoratori dell'industria, la classe operaia; nel gergo degli anni Sessanta, erano contrapposti ai colletti bianchi, termine che designava i dirigenti – n.d.r.] americani godono allora di una supremazia mondiale. [...] Gli studenti sono il segmento trainante della popolazione: il 35 per cento della popolazione americana ha meno di 18 anni nell'era di JFK, contro il 23 per cento di oggi. Per i coetanei del <<laureato>> [Il laureato è un celebre film del 1967, interpretato da Dustin Hoffman – n.d.r.] non c'è lo spettro della disoccupazione intellettuale, un titolo di studio equivale alla certezza del posto, e ben remunerato. Dal dopoguerra fino a tutti gli anni Sessanta, l'economia USA cresce a ritmi che sfiorano il 4 per cento annuo. E crescono i salari: del 10 per cento al netto dell'inflazione, in un decennio. L'America di Dallas è violenta e persino feroce per altri aspetti, ma la maggioranza della popolazione vive sotto un

contratto sociale più equo di oggi. Basta guardare al ruolo equalizzatore del fisco. Nel 1963 l'aliquota marginale dell'imposta sui redditi è del 77 per cento, un livello svedese (eppure Kennedy l'ha ridotta rispetto ai tempi del repubblicano Dwight Eisenhower, quando aveva raggiunto il 90 per cento). Oggi l'equivalente americano dell'Irpef federale si ferma al 37 per cento. [...] I ricchi erano molto più tassati allora. E anche meno potenti politicamente. [...]

In questi cinquant'anni è sparito dalla scena un protagonista della vita sociale e politica: il sindacato. Dal tempo in cui le Union erano un sostegno decisivo per l'elezione di Kennedy o di Johnson alla Casa Bianca, oggi il tasso di iscrizione sindacale è crollato all'11 per cento della forza lavoro, un minimo assoluto fra i paesi industrializzati. Questo contribuisce a spiegare la stagnazione del potere d'acquisto di salari e stipendi nell'America di Obama. Con 12 milioni di disoccupati (in realtà 22 milioni, includendo sotto-occupati e lavoratori <<scoraggiati>> [individui che si sono rassegnati a non lavorare, hanno smesso di cercare un'occupazione, e quindi non figurano negli elenchi degli uffici di collocamento – n.d.r.]), più un vasto territorio geografico dove la destra ha imposto la messa al bando della contrattazione sindacale nei luoghi di lavoro (dall'Alabama al Mississippi), il potere d'acquisto delle famiglie americane è inchiodato allo stesso livello in cui si trovava dieci anni fa. Il salario medio dell'anno 2013, 46 000 dollari lordi annui, in certe aree metropolitane come New York e San Francisco è di poco superiore alla soglia ufficiale della semipoverità. In compenso, oggi, il 10 per cento della popolazione possiede l'80 per cento di tutta la ricchezza finanziaria, una concentrazione più tipica delle nazioni emergenti che di quelle avanzate.[...]

Yesterday, allora, si stava meglio? Quel che ha perso in coesione sociale, omogeneità di classi, sicurezza economica, l'America di Obama lo ha guadagnato nella diversità e nei suoi diritti. [...] Nel 2013 la sola popolazione ispanica legalmente residente negli Stati Uniti equivale a tutta la popolazione dell'Italia. I bianchi sfioravano il 90 per cento nell'era kennedyana, oggi sono solo il 60 per cento e sono già ridotti in minoranza in grandi aree metropolitane da New York a Los Angeles. Donne neri e gay stavano molto peggio all'ombra del castello di Camelot, come veniva chiamata la leggenda kennedyana. Il 42 per cento degli afroamericani viveva sotto la soglia della povertà assoluta, e prima che passasse il Civil Rights Act molti di loro non potevano neppure votare. Betty Friedan pubblicava *La mistica della femminilità* proprio nel 1963, un manifesto per il movimento femminista. Jacqueline Kennedy era un modello ineguagliato di First Lady per il suo glamour, ma nessuno avrebbe sognato, per lei, un futuro politico come quello di Hilary Clinton.

(F. Rampini, *All You Needs is Love. L'economia spiegata con le canzoni dei Beatles*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 32-36)

LA PIRAMIDE, IL BIRILLO, IL FUNGO:

SCENARI DEMOGRAFICI DI IERI, DI OGGI E DI DOMANI

Le tre immagini della piramide, del birillo e del fungo ci aiutano a capire come si sono modificati gli assetti della popolazione (per lo meno in Europa e negli USA) a partire dal tardo Ottocento. Mentre le società del passato presentavano moltissimi bambini, e ben pochi anziani, quelle di oggi vedono un forte contenimento delle nascite, mentre la speranza di vita tende a crescere: al punto che – forse – in un futuro non lontano i vecchi saranno in numero superiore ai giovani.

Dall'Ottocento, le dinamiche demografiche hanno imboccato strade impreviste, svolte sorprendenti, gravide di conseguenze. Per gran parte della storia umana, le nostre civiltà sono state caratterizzate dalla superiorità numerica dei giovani sugli anziani. Malattie, carestie o guerre hanno falciato le popolazioni, la cui speranza di vita media era molto breve. Di conseguenza, la struttura più <<normale>> di una nazione era come quella di una piramide, con una base larga, fatta di giovani. Più si saliva verso il vertice, più la piramide si restringeva, perché la mortalità riduceva la popolazione. In cima c'era una punta stretta: i veri vecchi erano una rarità. Questa è stata spesso la struttura demografica della società, fino ai grandi progressi della medicina, alle vaccinazioni e

all'igiene pubblica (fognature, acqua potabile). È ancora oggi la struttura tipica di alcuni paesi molto poveri. Ma la piramide non è l'unica forma possibile di una popolazione. Le nazioni più ricche, con qualche eccezione, tendono a diventare come dei <<birilli>>: la pancia è gonfia, la base è più stretta. Il calo delle nascite fa restringere le generazioni più giovani, cioè la base. Al centro del birillo la pancia è grossa perché lì si addensano le classi di età più affollate, quelle che erano adolescenti durante la beatlemania [= quando i Beatles erano al massimo della loro fama, cioè alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso – n.d.r.]. Il birillo è una forma instabile, perché gli anni passano e i baby-boomers – così chiamati perché nati nel ventennio eccezionale di boom delle nascite postbellico, tra il 1946 e il 1964 – si avvicinano alla soglia dei sixty-four [l'autore usa tale espressione inglese, perché prende come spunto di partenza per le sue riflessioni la canzone When I'm Sixty-Four, di Paul McCartney – n.d.r.]. Se non interviene qualche correttivo, per esempio una ripresa delle nascite, oppure un aumento di popolazione dovuto all'immigrazione, la forma del birillo tende a trasformarsi in quella di un fungo: con la parte <<gonfia>> che sta in alto, nelle fasce di età mature e anziane, mentre sotto c'è una base esile. Pochi giovani, che in teoria dovrebbero sostenere quei sixty-four e in realtà non ne hanno i mezzi.

<<Ogni 24 ore in America diecimila baby-boomers stanno andando in pensione>>. A dare le dimensioni di questo esodo generazionale è la Social Security, l'agenzia federale che gestisce la previdenza USA. È allarme per l'equilibrio delle finanze previdenziali, naturalmente. Ma quella cifra ha anche un altro significato molto più vasto. È iniziato il <<lungo addio>> della generazione più popolosa della storia. Solo negli Stati Uniti i baby-boomers sono quasi 80 milioni. [...] Nella sola America ben quattro milioni di baby-boomers all'anno stanno <<passando all'incasso>>. Un esaurimento del trust fund della Social Security, la dotazione in capitale della previdenza, è ormai una possibilità concreta, quasi una certezza a meno di svolte drastiche. La data di quell'Apocalisse finanziaria dista appena un quindicennio, l'anno chiave sarà il 2030, quando i più giovani dei baby-boomers (gli attuali quarantanovenni) lasceranno il lavoro. L'America si scopre vulnerabile nonostante abbia una demografia molto più virtuosa di quella europea. Grazie all'immigrazione, infatti, la popolazione USA continua a crescere e la natalità resta superiore alla media dei paesi ricchi. Tuttavia, non basta più neanche l'afflusso di nuovi residenti, dall'America latina e dall'Asia. I baby-boomers lasciano comunque dietro di loro generazioni mediamente più povere.

Le capacità di risparmio, che ancora negli anni Settanta e Ottanta consentiva agli americani di accantonare più del 10 per cento dei loro redditi, oggi si è dimezzata. I nuovi posti di lavoro che vengono creati in questa ripresa americana (non pochi: oltre 200 000 al mese, dal 2009) sono soprattutto in aziende medio-piccole che non offrono fondi pensione integrativi. Il salario medio è regredito in termini reali sotto il livello di trent'anni fa. Cresce il precariato, il lavoro part-time, l'universo dei freelance [figure senza un contratto fisso: non legate ad un'unica azienda, offrono le loro prestazioni a soggetti diversi, per brevi periodi o per una sola volta – n.d.r.], tutte figure professionali nei confronti delle quali i datori di lavoro risparmiano sui versamenti previdenziali. Il risultato è sintetizzato in un vademecum per la sopravvivenza che pubblica il magazine Time. Primo imperativo: <<work longer>>; lavorare più a lungo è già oggi una necessità per molti baby-boomers che non possono permettersi di vivere di sola pensione; diventerà praticamente obbligatorio per le generazioni successive, o millennials. Seconda regola: <<live together>>; la convivenza sotto lo stesso tetto di nonni, genitori e figli adulti sta già tornando a essere un fenomeno diffuso, e lo sarà sempre di più per l'esigenza di risparmiare sui costi fissi delle abitazioni, come le bollette, le tasse comunali, ecc. Una vera rivoluzione, per un paese come l'America dove i figli erano abituati a spiccare il volo al compimento del diciottesimo anno di età e le loro vite si svolgevano a grande distanza dai genitori. Il ritorno alla famiglia plurigenerazionale riunita in una sola abitazione era un fenomeno impensabile fino a pochi anni fa. Terzo consiglio di Time: <<tap into equity>>, ovvero <<attingete al patrimonio>>. Molti pensionati dovranno rassegnarsi a vendere le case per andare in affitto, i risparmi di una vita andranno usati per finanziare le spese correnti. [...] Un'alternativa ben più positiva e solida ci sarebbe: una ripresa economica che crei posti di lavoro pagati molto meglio per

la Generazione Millennio; il ritorno di aumenti salariali consistenti e superiori all'inflazione; una lotta decisa contro le diseguaglianze che soffocano la crescita. Questo consentirebbe alle nuove generazioni di recuperare una capacità di risparmio e anche di rifinanziare la previdenza con le loro buste paga.

(F. Rampini, *All You Needs is Love. L'economia spiegata con le canzoni dei Beatles*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 125-130)